

RECENSIONI

IGNACIO ARMELLA CHÁVEZ, *Quod eritque fuitque: giochi di specchi fra l'accaduto e l'avvenire*, Frascati, Vivarium novum, 2023, p. 165.

Viviamo da tempo, com'è noto, in una società che si definisce liquida con compiacimento, quasi che aver perso i riferimenti di una civiltà che si concepiva come umana sia una conquista da celebrare. Contro questa deriva lavora da tempo l'Accademia *Vivarium novum*, volta a custodire, difendere e diffondere quegli elementi che prima di costituire una civiltà costituiscono o almeno costituivano l'umanità. All'interno dell'Accademia opera come docente l'autore, che propone in questo lavoro una fenomenologia della crisi, senza evitare di concludere con una prospettiva di capovolgimento del paradigma attuale, capace di condurre a un nuovo umanesimo in grado di affrontare la complessità del presente.

Pur senza indulgere in una sorta di misoneismo e di luddismo, i sintomi della crisi sono avvertiti come strettamente legati alle nuove tecnologie. Non in quanto tali, ma in quanto generatrici di una sorta di "meccanoteismo", figlio di una mentalità egemone appiattita sulla quantità, sull'economicismo e sul profitto. Si rischia di perdere – se non è già accaduto – il senso di quelle discipline che si definiscono umanistiche che hanno nutrito per secoli una visione della vita, dalla quale è germinata la stessa scienza con il suo corredo tecnologico.

Dopo un *excursus* storico, volto a mostrare come l'Occidente si sia già trovato ad affrontare una crisi di civiltà e sia stato capace di trovare un equilibrio tra un passato che si sapeva irrecuperabile, un presente problematico e un futuro incerto, Chávez avverte come nella contemporaneità ci si trovi davanti a una catastrofe culturale, con l'aggravante dell'assenza di una chiara coscienza di essa; coscienza obnubilata dai «dogmi della religione del progresso [che] ci sono penetrati troppo nelle ossa per confessare che la storia può, in realtà, fare dei passi indietro» (p. 22). Non si tratta dei ricorsi vichiani che consentivano, nella visione del filosofo napoletano, di ricollocarsi sulla strada delle civiltà che riflettono con mente pura. La

crisi attuale, senza la coscienza della crisi, rischia di rendere irreversibile la fine della civiltà. Infatti, una scuola che si vuole mero parco giochi affinché non renda capaci di un pensiero critico; l'atrofizzazione della politica; l'infantilizzazione della società; l'omologazione del pensiero; un linguaggio sempre più povero e, almeno in Italia, contaminato da inutili allocuzioni in inglese, sono tutte espressioni, ci dice l'autore, di una barbarie senza volto. La tecnoscienza alla quale ci si affida ciecamente, convinti delle sue magnifiche sorti e progressive, conduce a un logoramento delle facoltà cognitive e persino orali dell'uomo: «Il risultato è un paradosso inaspettato, un *oscurantismo illuminista*, appunto, che sottrae alla vista il vero spessore delle ombre col fulgore strabiliante dei suoi successi» (p. 26). Una lunga ombra si proietta per oscurare quelle che sono le condizioni per definire un'esistenza veramente umana, ormai materiale di scarto, retaggio di un passato nel quale, come non si stanca di ripetere la cultura della cancellazione, non vi erano che errori e orrori. Persino l'aspetto esteriore dell'umano vuol essere cancellato o almeno ibridato dalla macchina e dalla tecnologia, quasi che perdere le stesse caratteristiche dell'umano consenta il ritorno all'Eden. Rischiamo di dimenticare però che la civiltà umana inizia con il peccato, nel senso che solo l'imperfezione, il rischio e la morte ci connotano come uomini e ci impegnano a vivere nella ricerca del vero, nell'agire *cum grano salis*, a lasciare di noi qualche traccia del passaggio terreno. La tecnoscienza promette invece una perfezione assoluta, la mancanza d'errore: ci dice *eritis sicut dii*, ripetendo l'antica tentazione diabolica; la promette a patto di abbandonare la dimensione umana e diventare noi stessi macchine, tacendo che anche, e soprattutto, la macchina è imperfetta, rischiosa e sottoposta all'usura del tempo e infine alla morte. Un inganno tipico di quel diavolo, la cui caratteristica è di sciogliere ciò che è legato.

Interessante la riflessione dell'autore, per il quale l'ibridazione dell'umano con le nuove tecnologie è volta a non farci più riconoscere il volto della barbarie, perché esso «si confonde col nostro; anzi lo rispecchia e lo determina» (p. 28). Proprio questo ci sembra conduca alla scarsa, quando non assente, riflessione sui rischi delle nuove tecnologie, specie nell'ambito comunicativo dove funzionano da amplificatore della volgarità e dell'incompetenza, così tipiche dei nostri tempi. L'uso delle nuove tecnologie infatti deresponsabilizza; la dimensione virtuale permette a tutti di dire tutto quando si ha da dire niente. Se un tempo l'alternativa era tra avere ed essere, oggi è tra l'apparire e il non esistere. Il quarto d'ora di celebrità che

sembra assicurato da un “*post*”, da un “mi piace”, da migliaia di “amici”, è pagato con l’abbandono della riflessività, con un esibizionismo che mette in piazza anche quel privato di cui un tempo si era gelosi.

Anche la dose massiva di informazioni veicolata dalle nuove tecnologie e spesso millantata come un progresso straordinario, in realtà immiserisce i contenuti, li rimpicciolisce alla mera dimensione narrativa mai accompagnata dalla riflessione critica. Inoltre, è assai difficile orientarsi in una dimensione quasi infinita di reti comunicative, di messaggi e di informazioni e si finisce per non usufruirne o per ridursi alla mera superficie. Opportunamente, Chávez ricorda come «le titaniche e lodevoli opere scritte fra il VI e VII secolo al fine di preservare una cultura letteraria che stava scomparendo [...], avendo riepilogato molto dei contenuti dei libri precedenti, hanno finito per contribuire a che quegli stessi libri si leggessero di meno» (p. 419). Una sovrabbondante accumulazione di informazioni coincide con un calo dell’approfondimento; l’estensione contrasta con l’intensività, che è poi l’unica estensione che conti. Il sapere diventa così mera curiosità; la verità si abbassa a opinione e si crede che basti affidarsi all’inquietante voce elettronica dell’assistente di turno per avere accesso a una sapienza involgarita e inutile. Senza considerare che mettere a disposizione una mole straordinariamente grande di conoscenza, senza che si disponga però delle chiavi per ordinarla e interpretarla, «vede spesso la sua stessa efficacia nullificata, in quanto fa cadere il ricercatore in una sorta di ‘paradosso di Menone’: egli, cioè, non potrà trovare se non quello di cui ha già notizia in precedenza» (p. 47-48). Così che opportunamente, l’autore può concludere che «la rete contribuisce a una veloce evaporazione della cultura generale, la cui principale caratteristica è invece quella d’essere articolata e selettiva» (p. 48).

Questa regressione non sarebbe stata possibile senza il sostegno di una ideologia fondata sulla divinizzazione di una ragione ordinatrice che tutto riduce a calcolo e misura e che ha fede nel suo messia: l’algoritmo, capace di risolvere ogni problema e dirimere ogni questione. La stessa scienza perde il suo carattere teoretico e diventa significativa solo se produce nuovi *commoda*. Dalla religione scienziata di marca positivista si è passati a una superstizione scienziata che l’autore paragona all’antica astrologia, e che riduce la vita umana a un cieco determinismo non più sottoposto alle regole astrali, ma a scelte indirizzate da reti di informazioni che penetrano

pervasivamente nello stesso inconscio, stimolando gusti, sollecitando libidini e accrescendo debolezze.

Tutto si appiattisce su un eterno presente, quello dell'immagine che scorre sullo schermo di un telefonino o di un elaboratore elettronico e si perde così quella prospettiva temporale che dà profondità e spessore alla vita. Come nel Medioevo, anche la moderna cultura della cancellazione pretende di vestire con gli abiti della sensibilità presente – tra l'altro spesso discutibile – il passato. Con una differenza, però: «che, mentre i vecchi censori tentavano di far fuori i relitti d'una cultura con i fondamenti di un'altra la quale, anche senza che essi se ne rendessero conto, rappresentava la continuazione e sopravvivenza di ciò che rimaneva di vitale e significativo della precedente, i nuovi inquisitori sostituiscono all'edificio millenario le sabbie mobili d'una ideologia senza contorni, contraddittoria, gonfia di superbia e traboccante d'odio per ogni vera libertà di spirito» (p. 131). Con l'aggravante che, rifiutando di guardare il vero volto del passato, non ci si rende più conto degli errori che occorre evitare. Del resto, è sempre stata la storia *magistra vitae*, mentre qui si tratta, in nome di non ben precisate esigenze di libertà e uguaglianza, di assoggettare le coscienze «a un'insidiosa idolatria delle parole» (p. 135).

È bastato chiamare progresso questo processo involutivo affinché ogni critica apparisse figlia di un pessimismo ingiustificato o peggio di un retrico desiderio di conservazione di un passato cristallizzato, quando «anche nel più sottile piano dello spirito l'individuo è una manifestazione specifica d'un ricco sottosuolo sedimentato nel tempo, e non c'è futuro che possa prescindere dalle radici che lo nutrono e sostengono» (p. 141). Anche il rapporto tra natura e tecnica, che appartiene alla storia umana *ab imis fundamentis*, ha perduto il connotato di aiutare l'uomo a far fronte alle esigenze della vita per proporsi l'obiettivo di cancellare, o meglio sostituire, la natura, la realtà, con una dimensione puramente virtuale. Per l'autore, infatti, e ci sentiamo di condividerne l'analisi, esistono «buone ragioni per pensare che, quando la tecnologia offre la possibilità di soddisfare in maniera quasi immediata i bisogni biologici e di sbrigare la complessità dell'esistenza con un calcolo, l'uomo diventi più proclive ad abbandonarsi alla costante soddisfazione dei bisogni primari, che portano con sé il piacere degli organi, ma sono, in sostanza, inappagabili: alla fine, tolto il vivere, rimane solo il vegetare» (p. 151). Vi è in definitiva il sospetto, più

RECENSIONI

che fondato, che sia la stessa tecnologia, alla quale si sono affidate attese e speranze messianiche e soteriologiche, la causa dell'evidente declino dell'intelligenza individuale e collettiva.

Per il momento non resta che coltivare la propria umanità e diffondere un pensiero non binario, capace di coltivare il dubbio e persino un sano scetticismo. Anche per questo, istituzioni come l'Accademia *Vivarium novum* si pongono ad antemurale dinanzi alla crisi contemporanea. Affinché non venga spezzato il settimo sigillo.

Rodolfo Sideri